

De Michelis: «Io dico ai giovani il lavoro bisogna inventarselo»

Il confronto sull'occupazione del 2000

Dibattito alla Fiera di Milano con il ministro - Del Turco: «Ieri nostro compito era cercare quello che univa tutti, oggi capire che cosa divide» - I ritardi dello Stato nell'accompagnare le modifiche economiche strutturali

MILANO — Del lavoro che cambia, delle tecnologie che distruggono e creano occupazione, si sa ormai quasi tutto. Parole di manager e sindacalisti si sono messe a discutere, a all'opposto, job killer, un tempo patrimonio lessicale di una selezionata cerchia di sapienti, sono entrate nel parlare quotidiano. Lezioni di sociologia, opinion leader, economisti, hanno diagnosticato e predetto, ma nessuno, in verità, sa bene verso quali approcci stia navigando il cambiamento. Non c'è accordo neppure sulla consistenza storica del fenomeno, giacché alcuni lo ritengono «epocale» ed altri no. Ma queste sono, a detta di molti, ancora dispute riservate ai sapienti. C'è qualcosa di più urgente da discutere ed è il seguente: se è vero, come molti ritengono, che il «lavoro che manca» è dovuto al «lavoro che cambia», se è vero che muta in profondità l'atteggiamento dell'uomo verso il lavoro, collocato non più al centro dell'esistenza ma in posizione un po' più laterale, se è vero che tutto ciò accade a velocità prodigiosa, allora come si attrezzano lo Stato, i protagonisti sociali, il sindacato?

È un po' per dare risposte a questa domanda da un milione di dollari che studiosi, politici, manager e sindacalisti si sono messi a discutere, alla Fiera di Milano, sul tema del «lavoro rivisitato». Ecco la risposta del ministro del Lavoro Gianni De Michelis: la centralità del lavoro muscolare ha lasciato il posto alla centralità del lavoro intellettuale e, d'altra parte, la centralità del tempo di lavoro è stata sostituita dalla centralità del tempo di non lavoro. L'obiettivo è la piena occupazione ma non saranno le grandi organizzazioni e i meccanismi assistenziali classici a permetterci di raggiungerlo. La prospettiva è quella di indirizzare masse di giovani verso la piccola imprenditorialità, inventando nuove soluzioni, che per esempio consentano di coniugare lavoro dipendente e lavoro autonomo. Tutto ciò — ha detto il ministro — è possibile a due condizioni: innanzitutto che i potenti dell'economia e della finanza consentano di considerare il problema dell'occupazione come un affare che non li ri-

guarda; in secondo luogo che lo Stato si attrezzasse in modo da aiutare gli aspiranti imprenditori. Particolarmente duro l'accenno tra il sistema bancario italiano, che il ministro ha accusato di essere, dal punto di vista dei finanziamenti alle nuove professioni, uno dei più arretrati d'Europa.

Il limite maggiore del sindacato — ha detto Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto degli Cgil — è di discutere a fondo questi argomenti senza riuscire poi a farne discendere comportamenti coerenti. Ma non è vero che il sindacato muore. «Piuttosto muore un certo modo di esercitare il potere sindacale, quello più strettamente legato alle grandi industrie, all'organizzazione autoritaria del lavoro, ad un modello fordista di società. Il passaggio è drammatico: «Ieri il nostro lavoro consisteva nel cercare pazientemente le cose che univano milioni di lavoratori, tra loro diversi per categoria e per settore; oggi dobbiamo capire che cosa li divide».

La risposta di Del Turco dunque è: modificare il mercato del lavoro, ripensare a fondo la politica degli orari, inventando il massimo di soluzioni flessibili, affrontare i problemi del terziario e dei servizi considerando più attentamente le loro specificità.

Qualcuno ha voluto ricordare le dimensioni temporali del cambiamento: all'inizio del nostro secolo la vita media di un uomo era di quarant'anni, nel duemila sarà di 75. Ma quest'uomo che vivrà il doppio lavorerà la metà. Ecco allora che la società, prima ben attrezzata a nutrirlo, curarlo, alloggiarlo affinché lavorasse, deve imparare ad assistere nei suoi sempre più lunghi momenti di libertà.

Ma è proprio qui, osservava Alberto Martinelli, che l'apparato statale rivela in pieno la sua vetustà. E proprio il divario tra rapidità dei progressi scientifici e lentezza della cultura giuridica, filosofica e politica fa dire al sociologo che non siamo al cospetto di una svolta «epocale», come fu quella, tra la metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, che chiamiamo Rivoluzione industriale.

Edoardo Segantini

L'Eni messo sotto accusa «Rinuncia ad espandersi»

Ci sarà un dibattito in Parlamento

Critiche da ogni parte dopo la decisione di non acquistare il settore chimico dell'americana Uniroyal - Le giustificazioni dell'ente non convincono Macciotta (Pci) e Pomicino (Dc)

ROMA — Il no dell'Eni all'acquisto dell'Uniroyal ha trovato una pessima accoglienza in molti partiti e nei sindacati. Tanto è vero che la richiesta del Pci di un dibattito parlamentare sull'argomento è stata subito accettata da tutti e fatta propria dal presidente della commissione competente della Camera, Cirino Pomicino. Perché l'Eni ha preso questa decisione così poco popolare? La prima giustificazione è stata: il ramo chimico dell'Uniroyal costa troppo e l'ente non ha a disposizione i 1200-1500 miliardi che la multinazionale americana chiede. Meglio, dunque, comprare qualcosa d'altro, magari fare più di un acquisto a prezzi più bassi.

Se la parte chimica dell'Uniroyal — altra argomentazione che circola negli ambienti dell'Eni — fosse passata nelle mani dell'Enichem si sarebbe inoltre posto un problema di management. Chi avrebbe diretto un simile colosso? E, infine, non è forse meglio impiegare una così consistente quantità di fondo all'interno dell'Eni per razionalizzare e per andare ben preparati ad un nuovo accordo Eni-Montedison?

Queste le obiezioni all'acquisto che non sono convincenti però se confrontate con i vantaggi. Il comunista Macciotta, fortemente critico rispetto alle decisioni di Reviglio e degli altri componenti della giunta, ne elenca parecchie: «Con l'acquisto — osserva — l'Eni-

chem avrebbe conquistato la leadership mondiale nel comparto delle gomme, in quello dei fitofarmaci e del Pvc. Sarebbe cioè diventato un gruppo di dimensioni internazionali, tipo Bayer con una folla consistente di investimenti all'estero». Ma c'è di più — prosegue Macciotta — l'argomentazione della razionalizzazione interna ormai batte il passo. Ristrutturare significa chiudere impianti obsoleti e ridurre organici, cose accettabili solo se si prepara da un certo momento in poi un vero rilancio. E comprare l'Uniroyal industrialmente significa rilanciare l'Enichem, anche perché la parte chimica del gruppo ha un fatturato di settecento miliardi, con utili pari al 15 per cento. L'esposizione finanziaria poi sarebbe stata di breve durata. I fondi d'investimento americani si erano già impegnati ad acquistare il 50 per cento del pacchetto azionario.

Ma non sono solo i comunisti a criticare la decisione dell'Eni. Il Dc Cirino Pomicino, che ha chiesto di poter avere tutta la documentazione sul mancato affare nella sua qualità di presidente della commissione Bilancio, rileva i giudizi contrastanti dati dall'Enichem e dall'Eni. Il primo ente era, infatti, per l'acquisto con l'obiettivo di dare alla chimica pubblica una dimensione internazionale; il secondo ha invece deciso di non partecipare all'asta. L'esplosione democristiana si interroga in-

tre su un punto: la scelta di non comprare risponde ad una strategia industriale complessiva, oppure le ragioni del no sono solo di natura finanziaria? Chi, per il momento, almeno ufficialmente, tace è il Psi. Anche se, prima della decisione dell'Eni, De Michelis aveva più volte manifestato il suo accordo con l'acquisto. Sembra che Bettino Craxi, al contrario, nutrisse più di un dubbio sulla convenienza dell'affare. Chi non ha mai avuto dubbi sono i sindacati dei lavoratori chimici che avevano addirittura inviato un telegramma all'Eni per chiedere di andare avanti speditamente sulla strada dell'acquisto. Cgil, Cisl e Uil ritenevano, infatti, che in questo modo si potenziassero notevolmente la chimica pubblica italiana e speravano in un rilancio che la facesse uscire dalla logica delle razionalizzazioni a perdere.

Nonostante questo folto e autorevole coro di sì, accompagnato dal parere favorevole dell'Enichem che aveva fatto anche un supplemento di istruttoria, la giunta dell'Eni non solo ha detto no, ma lo ha fatto con uno schieramento senza alcuna crepa. La decisione di non partecipare all'asta è stata presa all'unanimità. Un'unanimità che sancisce purtroppo un'occasione mancata.

Gabriella Mecucci

Programmi produttivi accordo a Mirafiori

«Tabelloni» settimanali in ogni reparto per i volumi e gli organici

Dalla nostra redazione TORINO — La «svolta» delle relazioni sindacali alla Fiat si afferma anche all'interno dei luoghi di lavoro. Alla Carrozzeria di Mirafiori, la più grande fabbrica del gruppo con quasi 12 mila operai, erano cinque anni che praticamente non si contattava più nulla. Ora il consiglio di fabbrica e la direzione di stabilimento hanno raggiunto un importante e positivo accordo sui problemi produttivi, cioè proprio sull'argomento che fino a qualche mese fa la Fiat considerava di propria esclusiva competenza e rifiutava di discutere con i delegati sindacali.

«Obiettivo dell'intesa sono i «tabelloni» dei programmi produttivi, una conquista sindacale che risale al 1971. Si tratta di grandi tabelle, che la Fiat deve consegnare ogni mese ai delegati, su cui sono indicati i volumi di produzione previsti per ogni modello di auto e l'organico di manodopera necessario per realizzarli, compresi i lavoratori occorrenti per sostituire gli assenti e rimpiazzare gli operai durante le pause. Se l'organico presente in fabbrica si scosta da quello previsto, si modificano anche i volumi produttivi per

non appesantire il carico di lavoro degli operai. La programmazione mensile della produzione aveva creato negli ultimi tempi problemi alla Fiat, perché il mercato automobilistico è diventato capriccioso e quasi ogni settimana bisogna incrementare la produzione dei modelli che al momento «tirano» e diminuire quella degli altri. Anche per i delegati diventava sempre più difficile controllare la continua mobilità di centinaia di operai da una linea di montaggio all'altra.

Alla Fiat di Rivalta era già stato fatto lo scorso novembre, su iniziativa dei consiglieri di fabbrica, un accordo per trasformare la cadenza dei «tabelloni» da mensile a settimanale. L'intesa sul rientro dei cassintegrati sottoscritta un mese fa da Fiat e sindacato prevedeva una contrattazione si aprisse anche nella Carrozzeria di Mirafiori, dove il problema era più difficile da risolvere, perché vi si costruiscono quattro modelli di auto (Uno, Y10, Thema, Cromo) con relative varianti, contro i due modelli di Rivalta (Ritmo e Uno).

L'accordo ora raggiunto prevede che nella Carrozzeria di Mirafiori i «tabelloni» diventeranno settimanali a partire da maggio e dovranno essere consegnati al consiglio di fabbrica con almeno cinque giorni di anticipo. All'atto della consegna dei «tabelloni» si aprirà una verifica, di fatto una vera e propria contrattazione ogni settimana, sul bilanciamento degli organici tra una linea di produzione e l'altra, un'«officina» e l'altra. Ciascun «tabellone» indicherà tre livelli produttivi: uno base, uno inferiore ed uno superiore. Ci si scosterà dal livello base solo in presenza di eventi non programmabili, come assenteismo anomalo ed altre cause di forza maggiore.

Oltre a confermare l'interesse del passato ed il ruolo negoziale dei delegati, l'accordo di Mirafiori contiene positive novità. Il riequilibrio degli organici avverrà all'interno delle aree tecnologiche (lustratura, verniciatura, montaggio): non succederà più che un saldatore venga mandato a fare il verniciatore, o viceversa. Qualora si verificasse un'eccezionale domanda di un modello e si renda necessario un suo forte incremento produttivo, l'azienda dovrà fare un'ulteriore verifica col consiglio di fabbrica.

Michele Costa

Inquinamento, l'Enel mostra le sue carte

MILANO — Piove, piove, piove e tra i rari sprazzi di sole continuerà a piovere, come vuole la tradizione, fino a domenica, ultimo giorno della Grande Fiera d'aprile. Anche all'interno dello stand Enel in Fiera piove: è un temporale simulato, crepiti di fulmini che si abbattono su tralicci dell'alta tensione accolgono i visitatori, il tutto naturalmente su modellini.

Seguendo il percorso a chiocciola studiato dagli espositori si passa davanti a tre videogames: qui bisogna spegnere il maggior numero di elettrodomestici prima che lo Sprecone divori il giocatore, mentre sugli altri schermi si illuminano le centrali Enel in Italia e le altre centrali nucleari nel mondo. E siamo così subito entrati nel cuore della questione: il rapporto tra produzione energetica e ambiente, tra inquinamento e qualità dell'energia, temi che da un'indagine nazionale punta ora molta della sua attenzione, tra il fuoco delle polemiche con i protezionisti. Una prima risposta arriva da un pannello che porta sotto il titolo «chi danneggia l'ambiente?»: un collage di giornali: nubi melfitiche, vino al metano, discariche, antiparassitari nei fiumi e fughe di metano, tracciano una mappa del territorio italiano solcato da veleni.

Ma comune mezzo gaudio, nella produzione di inquinamento? Risponde Guido Nati dell'ufficio stampa e relazioni pubbliche dell'Enel: «Su di noi si sono focalizzate molte delle accuse come se fossimo gli unici inquinatori: non neghiamo di esserlo, ma diciamo anche di fare molto per migliorare la qualità dell'ambiente».

Sul perché della presenza Enel alla Fiera risponde l'ingegner Mario Pirola, direttore del compartimento lombardo: «Gli anni scorsi abbiamo puntato all'illustrazione di problemi d'attualità; oggi vogliamo pre-

sentarci come un'attività integrata, dotata di un'organizzazione credibile che chiede di essere messa a confronto e di rispondere sulle questioni ambientali. La strategia dell'Enel — continua Mario Pirola — per diminuire l'inquinamento verte sulla sostituzione delle centrali alimentate da oli combustibili con impianti a carbone e sulla diversificazione delle fonti energetiche, il che vuol dire centrali nucleari, idroelettriche, oltre a quelle a petrolio e a carbone».

Continuando il giro tra i materiali esposti si individuano altri dei temi su cui l'Enel ha interesse ad informare: le ricerche sull'affidabilità dei componenti, la strumentazione speciale, la fluidodinamica, la termoidraulica, la meccanica strutturale, le ricerche sull'impatto ambientale degli impianti. Ed è ancora Guido Nati dell'ufficio relazioni pubbliche che risponde sui perché di queste dimostrazioni: «Anche se da un'indagine Doxa svolta nel 1985 è risultato che l'Enel è l'azienda pubblica più amata degli italiani, il rapporto con l'utente non può limitarsi allo sportello e al pagamento delle bollette. Per un ente monopolistico come l'Enel è un dovere informare chi usufruisce del servizio».

Giovanotti, studenti e bambini affollano i locali moquettati dello stand, mentre qualche rara ragazza si mescola alla folla. Sembra che le donne continuino ad andare poco d'accordo con la corrente, come dimostra il numero di infortuni elettrici in cui incorrono: «Questo fa parte di una cultura che stenta a cambiare — risponde Mario Pirola — ma tra i diciottomila dipendenti del compartimento lombardo ci sono parecchie donne nei ruoli dirigenziali».

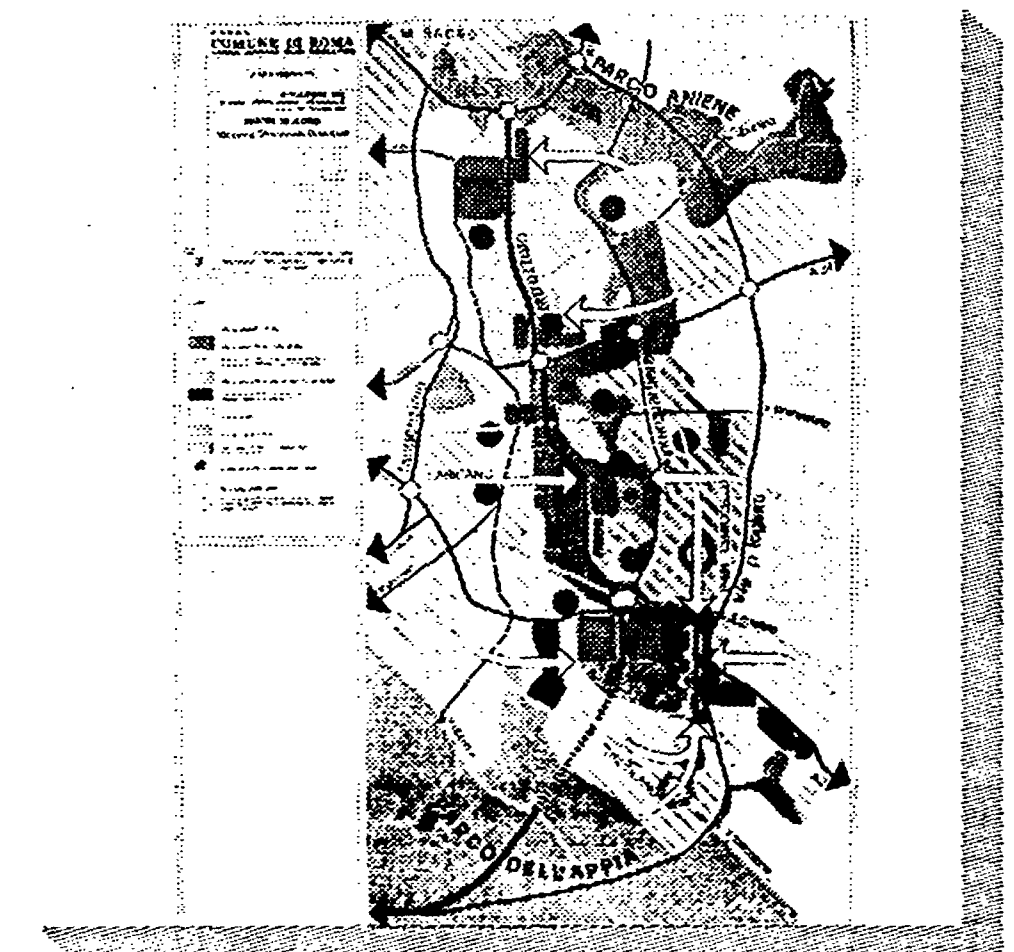
Paola Baiocchi

italtekna iri-italstat

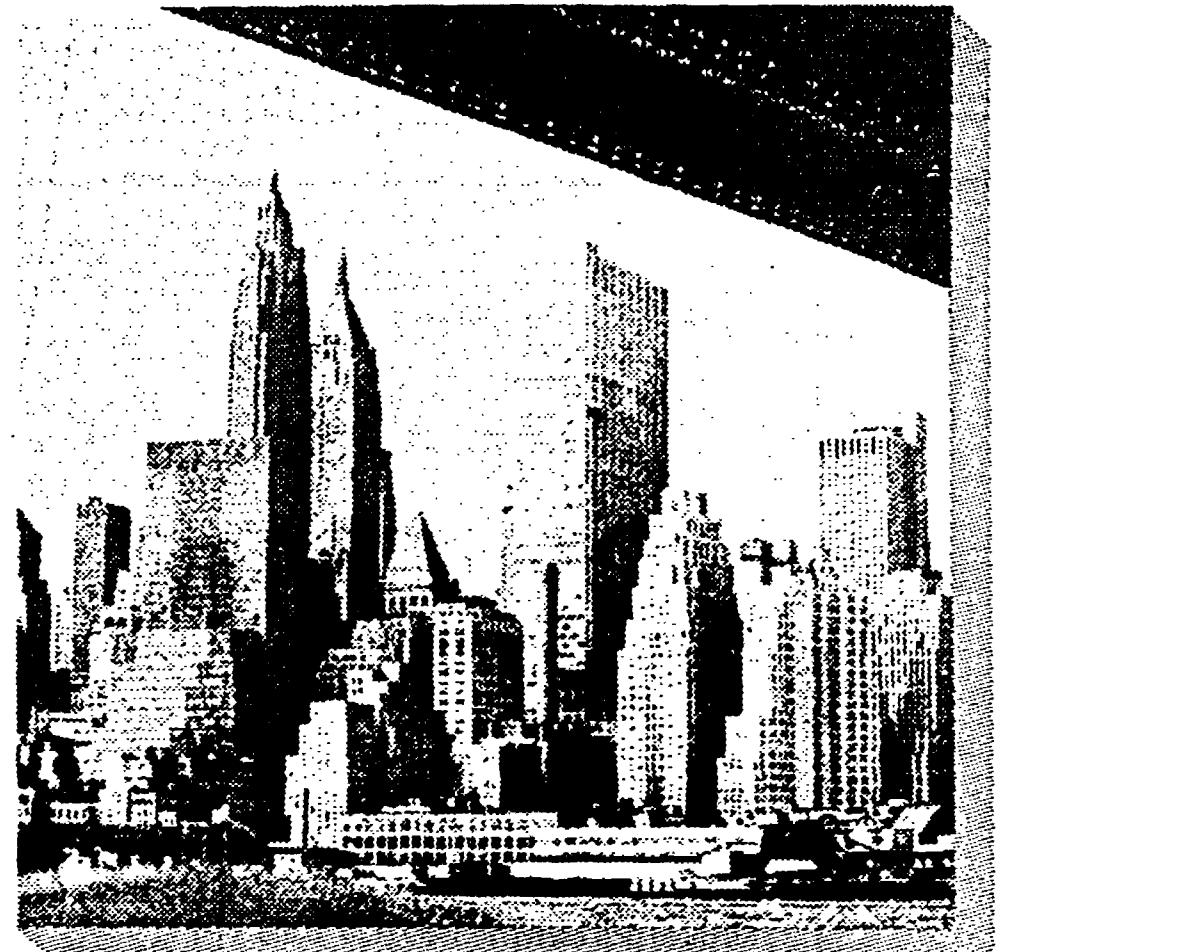
La Italteckna-Progettazione e Servizi di Ingegneria, capocomparto della Società di ingegneria del Gruppo Italtat (Bonifica, Italeco, Italtat, Italter, Sotecni e Spea), cura l'ideazione, lo studio e la progettazione di programmi di opere edilizie,

industriali ed infrastrutturali, in Italia ed all'estero, fornendo assistenza tecnica ed allargando la sua operatività anche alla sfera della ricerca e della sperimentazione nei diversi campi dell'ingegneria civile e del territorio.

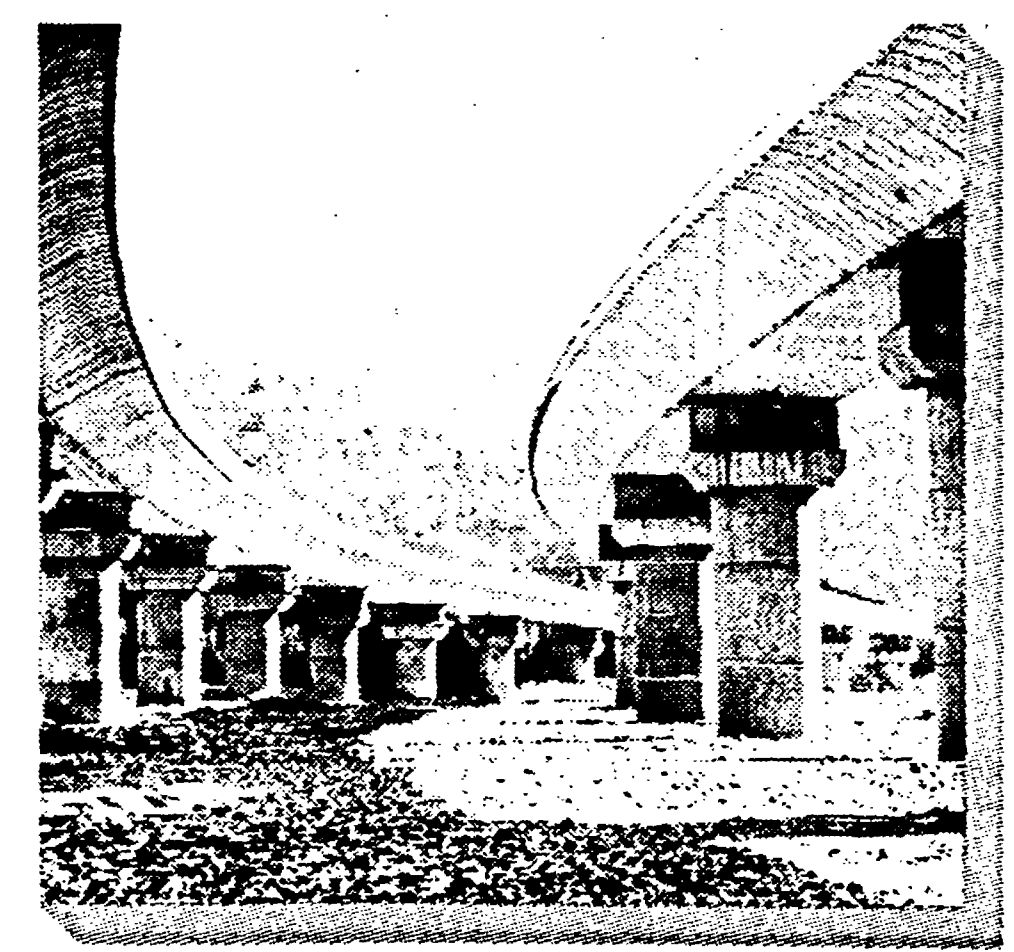
Sistema Direzionale Orientale di Roma



Nuovi insediamenti industriali nel Bronx N.Y. (USA)



Autostrada Udine-Carnia-Tarvisio



Banca Dati della Rete Ferroviaria Nazionale

